

TESTI , INFEDELI

Estate 2021

Indice

- In questo numero pag.4
- Enrico Bucci *Gli Atlantidei, il pomodoro, la patata e l'agricoltura biodinamica* pag.7
- Eva Cantarella *Consigli ai politici. Considerazioni su Plutarco* pag.14
- Una poesia di Nina Berberova pag.24
- Cinque poesie di Idea Vilariño pag.28
- Caterina Corni *Storia di un viaggio in India e di un incontro* pag.53
- Sei poesie di Raymond Carver pag.53

<i>Segnalazioni e commenti</i>	pag.62
Pasquale Pasquino	pag.62
Marcello Flores	pag.65
Gabriella Gilli	pag.75
Sabino Cassese	pag.82
Joseph DiMento	pag.88
Simona Colarizi	pag.92
Eva Cantarella	pag.96
Armando Spataro	pag.98
Gloria Origgi	pag.105
Laura Franco	pag.109
Aglaia McClintock	pag.111
Stefano Nesper	pag.115
Parole da evitare	pag.120

In questo numero

Anche questo numero estivo dei Testi Infedeli è solo digitale (in formato pdf).

Questa soluzione consente di inserire contributi e documenti che altrimenti non potrebbero essere inclusi nello spazio consentito dalla tradizionale edizione cartacea (che tornerà, al solito, per la fine dell'anno).

L'esordio è affidato a un intervento di uno scienziato che sta conducendo una battaglia sull'agricoltura biodinamica, inserita nel ddl sul finanziamento pubblico approvato dalla Camera dei deputati il 20 maggio. Il ddl sarà probabilmente modificato, anche a seguito

dell'indignazione che si è sollevata in Italia e all'estero: l'Italia ha tuttavia conseguito il primato di essere l'unico stato al mondo ad avere avviato una legge per finanziare l'occultismo.

Ci sono poi un saggio di Eva Cantarella sui consigli di Plutarco ai politici e un racconto di una studiosa di arte indiana su un'artista contemporanee di quel Paese.

C'è poi la parte dedicata alle segnalazioni e alle recensioni, cui hanno contribuito Eva Cantarella, Sabino Cassese, Simona Colarizi, Joseph DiMento, Marcello Flores, Laura Franco, Gabriella Gilli, Aglaia McClintock,

Gloria Origgi, Pasquale Pasquino, Armando Spataro.

Infine, le poesie. Questa volta ho scelto Idea Vilariño, una poetessa uruguayana che, insieme a Mario Benedetti e a Juan Carlo Onetti, ha rappresentato la coscienza democratica del paese negli anni della dittatura militare, e lo statunitense Raymond Carver che è ormai un punto di riferimento per la poesia contemporanea.

C'è anche una poesia di Nina Berberova, più nota per i suoi racconti.

In chiusura la consueta rubrica sulle parole da evitare.

Hanno anche contribuito al numero Enrico Bucci e Caterina Corni.

Gli Atlantidei, il pomodoro, la patata e l'agricoltura biodinamica

Scrivava Steiner, il fondatore dell'agricoltura biodinamica:

"Potrebbe pure verificarsi il caso che quelle forme sviluppatesi dalle forze della corrente sensibile, non trovassero anime umane provenienti dal tempo passato, perché queste sarebbero state troppo buone per corpi di quella specie. In tal caso quelle forme dovrebbero venire animate da entità diverse dalle anime umane. Un'anima umana non dovrà risiedere in una di quelle forme, se non si sarà da sé stessa preparata una siffatta

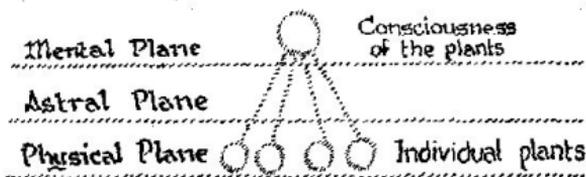
incarnazione" (in "La scienza occulta").

Ecco degli esempi della scienza delle piante di Steiner.

"Gli Atlantidei avevano degli apparecchi di cui alimentavano la combustione coi germi delle piante, trasformando la forza vitale di questi germi in energia applicabile alla tecnica. Così riuscivano a far muovere i loro veicoli a piccola altezza al di sopra del suolo [...] potevano anche elevarsi al di sopra dei monti".

"Ogni essere possiede coscienza, questo vale anche per la pianta, ma la sua coscienza giace sul piano devacatico, sul piano mentale. Un diagramma

della coscienza della pianta dovrebbe essere fatto nel modo seguente:



Queste sono le riflessioni di Steiner sul pomodoro e la patata.

"Il pomodoro non vuole uscire da sé, non vuole allontanarsi dal suo regno di forte vitalità. Vuole rimanere in sé stesso. È la creatura meno socievole di tutto il regno vegetale. Non vuole prendere nulla dall'esterno. Soprattutto, rifiuta qualsiasi letame che abbia già subito una trasforma-

zione interna. Non lo vuole. Il potere del pomodoro di influenzare qualsiasi organizzazione indipendente all'interno dell'organismo umano o animale è collegato a questa sua proprietà".

“La patata si prende poca cura del polmone e del cuore. Raggiunge la testa, ma solo, come ho detto, la parte inferiore, non la parte superiore. Va nella parte bassa della testa, dove si pensa e si esercitano le facoltà critiche. In conseguenza di ciò... una persona che mangia patate è costantemente stimolata a pensare. Non può fare altro che pensare. Ecco perché i suoi polmoni e il suo cuore si indeboliscono. La tubercolosi, la tubercolosi polmonare, non si è diffusa fino

all'introduzione della dieta a base di patate. E gli esseri umani più deboli sono quelli che vivono in regioni dove non viene coltivato quasi nient'altro che patate, dove la gente vive di patate".

Alcuni sostengono che è strumentale attaccare Steiner per criticare l'agricoltura biodinamica. Ecco allora le linee guida di chi attualmente certifica il biodinamico - la società Demeter:

"Le particolari basi conoscitive dell'agricoltura biodinamica, per quanto va oltre l'esperienza pratica e scientifica, sono date dal corso di Rudolf Steiner 'Fondamenti scientifico-spirituali per il progresso dell'agricoltura' del

1924 (Ed. Antroposofica – Milano) e dal contesto spirituale dell'antroposofia all'interno del quale questo corso è stato tenuto".

Questi sono alcuni esempi, tratti dagli standard di produzione descritti nelle *"Norme direttive per l'autorizzazione all'uso dei marchi Demeter e Biodynamic®"* (marchio registrato).

"L'incarnazione fisica di esseri superiori molto più antichi rappresenta la fase più recente dell'evoluzione del mondo".

"Gli organismi sono racchiusi da una pelle, che permette a una vita interna di svilupparsi e di esistere in relazione con il suo ambiente terrestre e cosmico".

"Le sostanze di origine minerale, vegetale e animale, che vengono combinate in base alle conoscenze scientifico-spirituali, nel corso dell'anno vengono trasformate dall'azione delle forze terrestri e cosmiche in preparati biodinamici portatori di forze".

È ammissibile che tutto ciò sia insegnato nelle nostre università?

Enrico Bucci

Consigli ai politici. Considerazioni su Plutarco

A Vittorio Alfieri ventenne la lettura delle *Vite parallele* di Plutarco provocava emozioni tali da indurlo a rileggerle «*quattro e cinque volte, con un tal trasporto di grida, di pianti e di furori pur anche, che chi fosse stato a sentirmi nella camera vicina mi avrebbe certamente tenuto per impazzito*». Né gli effetti del filosofo di Cheronea sul poeta astigiano si limitavano a questo. Il desiderio di emulare eroi greci e romani gli «*inibiva di pigliar moglie e di procrear figli in Torino*», città «*ove niuna alta cosa non si poteva né fare né dire, ed inutilmente appena*

forse ella si poteva sentire e pensare».

Certo, misurare gli effetti di Plutarco sui suoi lettori da queste reazioni sarebbe eccessivo. Ma che Plutarco abbia lasciato tracce durature su molti animi è cosa certa.

Ecco, per esempio, la reazione di Friedrich Schiller in *Die Räuber*, ripresa quasi letteralmente nell'esordio de *I Masnadieri* di Giuseppe Verdi, «Quando leggo Plutarco, ho noia, ho schifo di questa età di imbelli».

Straordinaria è la capacità di Plutarco di indurre i suoi lettori a riflettere sul presente: e non solo come biografo di eroi, ma anche come autore degli «scritti

morali» che, tra l'altro, comprendono numerose riflessioni sulla politica. In questa veste lo propone un volumetto pubblicato qualche anno fa con introduzione di Gino Giardini e intitolato, dalla prima delle opere raccolte, *Consigli ai politici* (Rizzoli 1995).

Il volume inizia con alcune raccomandazioni a chi vuole intraprendere questa carriera: «*Due sono gli ingressi e le strade alla politica, l'una più rapida verso la gloria e brillante, ma non priva di pericoli, l'altra più ordinaria e più lenta, ma ha in sé maggiore sicurezza*». Il popolo infatti «*per pienezza e sazietà nei confronti di chi lo governa*

abituamente, accoglie più volentieri colui che comincia a occuparsi della cosa pubblica, come gli spettatori quando vedono un nuovo campione». Questo è possibile, peraltro, solo in determinate circostanze: ad esempio, se ci si trova in condizione di poter «abbattere una cricca odiosa e oligarchica». Ma un ingresso rapido «costituisce un grande pericolo per chi si accinge a intraprendere l'attività politica». Assai più sicura e comoda, infatti, è l'entrata di chi, grazie all'insegnamento di politici più anziani, «affonda e sparge bene le proprie radici nella politica».

Eccoci al secondo problema: una volta giunti al potere, come

mantenerlo? Su quali legami contare, su quali aiuti? Un politico deve o non deve avere amici? Cleone sbagliò, ad esempio, quando, volendo darsi alla politica, rinunciò alle sue amicizie. Rimasto solo, «*cento teste in cerchio di adulatori sciagurati lo leccavano*», dice Plutarco citando Aristofane (che di Cleone era stato nemico acerrimo).

Un politico, insomma, ha sempre bisogno di amici: da sé deve allontanare solo quelli avidi e corrotti. Come ebbe a imparare a sue spese Solone, che quando progettava di cancellare i debiti fece l'errore di parlarne con alcuni amici. E questi, immediatamente, si fecero dare a prestito ingenti somme di danaro,

con cui acquistarono grandi, splendide case ed enormi appezzamenti di terra. E così, quando a tutti fu chiara la loro manovra, «*Solone fu accusato di aver commesso ingiustizia, mentre in realtà era stato proprio lui a subirla*». Il primo caso di *insider trading* della storia occidentale.

Un bel problema gli amici, per un politico. Da un canto deve guardarsene, dall'altro deve fare in modo che restino tali. Come? Amandoli e lodandoli, ma respingendo le loro richieste inopportune, in modo tale, tuttavia, che non possano dispiacersene, ma capiscano che si trattava di richieste indegne di loro.

Così fece Epaminonda, ad esempio: quando Pelopida gli chiese di liberare dalla prigione un oste, egli rifiutò, salvo, di lì a poco, concedere questo favore all'amante dell'uomo, in quanto *«tali favori, Pelopida, è lecito che li riceva una puttarella, non chi comanda un esercito»*.

Un buon politico deve anche sapere aiutare gli amici: ma in modo non disdicevole. Un esempio? Temistocle che, vedendo un cadavere carico di ori passò oltre, e quindi, volgendosi a un amico: *«Prendili pure, tu non sei Temistocle»*.

Per finire un politico non deve mai insuperbire, non deve sentirsi menomato se dopo una carica più alta deve ricoprirne una

di minor prestigio, non deve considerare nessuno un nemico e non deve mai farsi prendere dall'avidità di ricchezza.

Proseguiamo. Il trattatello dà alla domanda «*se un anziano debba fare politica*» risposta positiva: gli anziani possono offrire alla comunità il prezioso contributo delle loro qualità migliori.

Inoltre, «*il filosofo deve dialogare soprattutto con i potenti*» e con gli uomini politici: infatti, se il filosofo si rivolge a qualunque cittadino, trarrà beneficio solo costui; se rivolto al politico, invece, trarrà vantaggio la comunità intera.

L'educazione, la preparazione dei politici ai loro compiti torna

nel successivo trattato: «A un governante non colto». È quel governante impreparato che spesso non si rende conto dei suoi limiti e pensa «di imitare il peso e la dignità della carica con la gravità del tono, la durezza dello sguardo, la scontrosità dei modi ...». Ma poiché «non è possibile che chi sta cadendo tenga in piedi gli altri, chi è ignorante insegni, chi non è equilibrato possa dare equilibrio ...» un governante deve coltivarsi. Anche perché una volta al potere, non può più nascondere i suoi vizi, ma lascia «colare al di fuori bramosie, ire, vanterie, volgarità».

Completato da un trattatello su «Monarchia, democrazia, oligarchia», il volume rivela la

ferma convinzione di Plutarco che l'attività politica sia un servizio reso alla collettività e che gravi sciagure derivino da chi vi si dedica senza adeguata preparazione o per tornaconto personale.

Eva Cantarella

(Il testo riproduce con modifiche un articolo pubblicato su Reset 1996).

**Una poesia di
Nina Berberova**

Notte bianca

L'orologio si è fermato.
La bilancia non oscilla.
La notte è più chiara del giorno.
Non c'è più il tempo.
Sul mare è immoto il bagliore
dell'alba.
Regna il silenzio
lungo queste rive,
regna la quiete.
Non c'è più il tempo.
La luna è sospesa
nello specchio del cielo.
L'aria è chiara
e immobile.
E la bilancia non oscilla.
Non c'è il fardello degli anni

e i gabbiani s'involano in cielo.
Equilibrio.

Oh, è terribile l'equilibrio,
è terribile per il mio cuore.

da Antologia Personale 1945-
1983, Passigli Poesia, Firenze,
2006.

Nina Berberova è nata a Pietroburgo nel 1901. Abbandona l'Unione Sovietica nel 1922 con uno zaino e i libri di Puškin assieme al poeta Vladislav Chodasevic e si stabilisce a Berlino. Qui frequenta altri scrittori russi emigrati, tra i quali Pasternak e scrive sulle riviste dell'emigrazione russa. Nel 1924 raggiunge con Chodasevic Gorkij a Sorrento, per molti

mesi sono suoi ospiti, poi si trasferiscono a Parigi.

I suoi racconti del periodo parigino sono raccolti in *К Бьянкурские праздники* (*Le feste di Billancourt*, Adelphi). Seguiranno molti altri racconti e romanzi, una biografia di Ciaikovsky (Guanda) e una di Borodin (Passigli).

Si trasferisce nel 1950 negli Stati Uniti e insegna letteratura russa a Yale e a Princeton. Muore nel 1993.

La sua autobiografia, *Курсив мой* (*Il corsivo è mio*) è pubblicata da Adelphi.

È tornata una sola volta in Russia, nel 1989. Ha raccontato in un'intervista:

“Nel 1989 sono tornata in Russia per la prima volta dal 1922. Che squallore, che tristezza. Casa dei miei a Leningrado grigia, sporca, fumosa. Ho fatto un giro, poi via. Mi stupivano le ragazzine, a Mosca e a Leningrado. Si facevano vicine vicine e mi volevano toccare, come fossi Madonna. Perché secondo lei?”.

E l'intervistatrice risponde: “Signora, le ragazzine volevano toccarla perché lei ha toccato la Achmatova, Blok, ha conosciuto Gorkij ed è stata l'amante del poeta Vladislav Chodasevic. Volevano accarezzare la vecchia Russia, la Santa Madre, la Storia, il Secolo che ci scivola da sotto i piedi”.

**Cinque poesie di
Idea Vilariño**

Amore

Un uccello mi canta
e io gli canto
mi gorgheggia all'orecchio
e gli gorgheggio
mi ferisce e io gli sanguino
mi spezza
lo spacco
mi aiuta
lo sollevo
pieno tutto di pace
tutto di guerra
tutto di odio di amore
e scatenato
geme la sua voce e gemo
rido e ride
e mi guarda e lo guardo

mi dice e io gli dico
e mi ama e lo amo
- non si tratta di amore
diamo la vita -
e mi chiede e gli chiedo
e mi vince e lo vinco
e mi finisce e lo finisco.

Non più

Non vivremo insieme
non crescerò tuo figlio
non cucirò i tuoi panni
non ti avrò la notte
non ti saluterò col bacio.
Mai saprai chi sono stata
e perché altri mi amarono.
Non riuscirò a sapere
perché né come mai
né se era vero
quel che hai detto

né chi sei stato
né cosa sono stata per te
né come sarebbe stato
vivere insieme
amarci
aspettarci
stare.

Ormai non sono altro che io
per sempre e tu ormai
non sarai per me
altro che te.

Non sei più.

In un giorno futuro
non saprò dove abiti
né con chi
né se ricordi.

Non mi abbraccerai più

Non ti toccherò più.

Non ti vedrò morire.

Povero mondo

Lo distruggeranno
lo faranno a pezzi
alla fine scoppierà
come una bolla
o esploderà glorioso
come una santabarbara
o più semplicemente
sarà cancellato come
se una spugna bagnata
lo cancellasse nello spazio.
Forse non ci riusciranno
forse lo ripuliranno
e rimarrà a girare
come una sfera pura
sterile e mortale
o in modo meno splendido
andrà per i cieli
decomponendosi adagio
come un'unica piaga.

La metamorfosi

Allora io sono i pini
sono la sabbia calda
sono una brezza soave
un uccello leggero
che delira nell'aria
o sono il mare
che batte di notte.
Io sono la notte.
Allora non sono nessuno.

Lo specchio

Ho comprato uno specchio
Mi sono guardata il viso,
Che altra maniera c'è
Per sapere chi sono?
Ogni volta che stacco la testa
Dal cumulo di libri e di fogli
E la sollevo,

svampita e sovraccarica
E mi riposo per un momento
Vorrei guardarmi la faccia
con ansia, curiosità, timore.
O solo con stanchezza e con
astio. Oppure con attenzione.
E come quell'altra volta,
avevo undici anni,
penserei sicuramente
non mi piace,
oppure penserei
questa è l'unica faccia possibile
per me
e mi direi questa sono io,
questa è Idea
e farei un sorriso,
dandomi forza.

Le prime due poesie sono da
Poemas de amor 1957-1965), le

due seguenti da *Pobre mundo* 1966, l'ultima da *Nocturnos*. La raccolta completa è in *Poesia completa*, Lumen 2015.

Idea Vilariño, figlia di un poeta anarchico, pubblica la sua prima raccolta *La suplicante* nel 1945. Fa parte della cosiddetta “generazione del '45” (cui appartenevano anche Mario Benedetti e Juan Carlo Onetti), un gruppo di scrittori e poeti che condivideva l'interesse verso le novità dell'arte e della cultura che provenivano dall'Europa, una comune cultura politica di sinistra e un'attenzione particolare alle tematiche legate alla modernità.

Partecipò alla fondazione, nel 1949, della rivista *Numero* che divenne presto un punto di riferimento per i letterati della sua generazione e collaborò con il settimanale *Marcha*, uno dei più prestigiosi periodici dell'area latinoamericana. Allo stesso anno risale la sua poesia scritta in occasione dell'invasione del Guatemala da parte degli Stati Uniti: la prima di una lunga serie legata ai principali eventi storici di quegli anni (Rivoluzione cubana, morte di Che Guevara, Guerra in Vietnam). Per la sua opposizione al regime militare trascorse gli anni della dittatura in totale emarginazione. Dopo il ritorno della de-

mocrazia le fu affidata la Cattedra di letteratura uruguayana all'università di Montevideo.

Ha scritto Martha Camfield, una poetessa italo-uruguayana che ha studiato e tradotto molti poeti sudamericani: *Idea Vilariño era, con Mario Benedetti, tra le voci poetiche più amate della Generazione del '45 dell'Uruguay, cui appartenevano anche Amanda Berenguer e Juan Carlo Onetti, con il quale Idea ebbe una lunga relazione amorosa. Vilariño e Benedetti erano nati entrambi nel 1920, erano amici, sono stati insieme in molte importanti imprese letterarie, hanno subito entrambi i soprusi della dittatura militare degli anni '70-'80 e sono rimasti fino*

alla fine fedeli ai loro ideali e al loro impegno culturale e politico. Molte loro poesie sono state messe in musica dai cantautori uruguaiani e sono conosciute a memoria da giovani e meno giovani.

Storia di un viaggio in India e di un incontro

Ho incontrato Amrita Sher-Gil per la prima volta una decina di anni fa, nella città vecchia di Ahmedabad (Gujarat). Ero nella sala da the di un bellissimo albergo ricavato da una delle tipiche *haveli*, lussuose residenze risalenti al XIX secolo, appartenute a ricchi commercianti e sfarzosamente affrescate. Il mio viaggio era iniziato a Nuova Delhi, proseguito poi verso Mumbai e concluso proprio qui, nella magica città vecchia. Stavo pianificando l'ultimo giro dei templi prima della partenza, quando la mia attenzione venne

letteralmente rapita da una donna di raffinata eleganza.

“Ti consiglio di andare al sorgere del sole, dopo le 11.00 il caldo diventa insopportabile”. Mi avevano detto che gli abitanti del Gujarat erano famosi per la loro diffidenza, soprattutto verso gli stranieri. Ma forse questa signora era originaria di un altro stato, motivo per cui si trovava nell'albergo e...il mio dubbio fu presto sciolto. “Posso?”

“Certamente, accomodati”.

“Ordino un the, lo vuoi anche tu? Te lo consiglio, qui fanno il miglior the della città”.

“Sì...grazie”. Ero sconcertata dalla confidenza.

“Hai mai sentito parlare della Villa de Madame Manorama Sarabhai di Le Corbusier? L’ha costruita nel 1951. Dovresti andarci, ne vale la pena! Ti occupi d’arte, giusto?”

“Sì esatto. Come hai fatto a capirlo?”

“Ci ho fatto l’occhio. Mio padre era un collezionista e mia madre grande amante della pittura, ho respirato il profumo dell’arte fin da piccola. Aspetta, ti faccio vedere un’opera inedita”.

Sfilò dalla cartelletta in pelle marrone che aveva con sé un dipinto, un ritratto per essere più precisi. Il volto di una donna traboccante di un’emotività vibrante e intima.

“Lei è Amrita, o meglio, l’ha dipinta Amrita perché questo volto d’angelo è mia madre. Devo andare dal restauratore, vedi queste macchie di umidità? Qui in India...è la nostra condanna!”

“Amrita? Dal nome direi un’artista indiana”.

“Amrita Sher-Gil. Mezza indiana e mezza ungherese. Purtroppo è ancora poco conosciuta in Occidente, ma noi la consideriamo una delle più grandi artiste dell’Avanguardia e la pioniera dell’arte moderna indiana. Alcuni critici l’hanno persino soprannominata la Frida Kahlo dell’India. Se hai tempo posso raccontarti di lei”.

Non avrei potuto desiderare altro. Un viaggio nel viaggio.

“Amrita è nata a Budapest mi sembra...sì nel 1913. La madre si chiamava Marie Antoinette Gottesmann, era una cantante d'opera e il padre, Umrao Singh Sher-Gil Majithia, un sikh aristocratico, grande studioso della lingua sanscrita e persiana e fotografo per passione, alcuni dei suoi scatti sono davvero interessanti, oserei definirlo un precursore della body art!

Alcune fonti raccontano che i suoi genitori si incontrarono nel 1912, quando Marie Antoinette stava visitando Lahore in compagnia della principessa Bamba, figlia di Daleep Singh,

l'ultimo maharaja del Punjab. Marie Antoinette e Umrao amavano viaggiare e anche questo contribuì alla formazione culturale di Amrita, che sviluppò fin da subito una forte passione per la pittura, tanto da iniziare a disegnare all'età di cinque anni. Decisero di fermarsi per qualche tempo a Budapest e da qui, a causa di alcune difficoltà economiche, migrarono verso Shimla, nel nord dell'India. La madre di Amrita era una donna inquieta e credo che questa inquietudine abbia influito sulla figlia. Un attimo, credo di non aver ancora menzionato la sorella di Amrita, Indira, di un anno più giovane”.

“Indira. No, non me ne hai ancora parlato. Che rapporto c’era tra le due sorelle?”

“Erano due persone diverse, Indira più calma e pacata mentre Amrita... era irrequieta. Dove ero rimasta? Ah sì Marie Antoinette. Nel 1923 conobbe lo scultore italiano Giulio Cesare Pasquinelli, che in quel periodo stava soggiornando in India. I due si innamorarono e l’anno successivo partirono alla volta di Firenze. Marie Antoinette portò le sue due figlie con sé.

“Firenze, culla del Rinascimento. Non oso immaginare la fascinazione di Amrita nei confronti di questa città, della sua cultura e della sua arte. Suppongo sia stata un’esperienza di

fondamentale importanza per la sua formazione”.

“In parte. La rigidità dell'impronta religiosa della scuola cattolica dove venne iscritta le procurò un enorme disagio. Mentre la madre concluse la relazione con Pasquinelli, Amrita venne espulsa dall'istituto per il suo vivo interesse verso la pittura dei nudi. Anche se questa verrà sempre ricordata come una brutta esperienza, lei stessa avrebbe ammesso più avanti di aver ricevuto grande ispirazione dallo studio dei maestri del Rinascimento italiano”.

“Quindi la storia d'amore finisce, Amrita viene espulsa dalla

scuola e rimangono comunque in Italia?”

“Ritornarono a Shimla, ma solo per qualche anno. La città più rinomata dove studiare arte era ovviamente Parigi e fu proprio qui che all’età di sedici anni Amrita si trasferì con la madre. Iniziò a frequentare l’Académie de la Grande Chaumière prima e l’École des Beaux-Arts poi”.

“Firenze, Parigi...i centri nevralgici dell’arte. E a Parigi cosa fece? Dopo gli studi intendo”

“Nulla, perché non si fermò a Parigi. Partì alla volta dell’India. L’inquietudine, ricordi? O semplicemente il bisogno di ritrovare le proprie radici. Vedi, la sua non fu una fuga intellettuale alla Gauguin, ma una

vera e propria presa di coscienza. Con questo ritorno ebbe inizio il periodo pittorico più fervido e interessante che valse ad Amrita un grande successo nazionale e internazionale. È proprio con lei e le sue ricerche in ambito pittorico che finisce l'orientalismo e nasce la pittura d'Oriente contemporanea”.

“Stai tralasciando la sua vita privata, che mi sembra altrettanto interessante. In India c'erano (e ci sono) i matrimoni combinati e le donne sono invitate a sposarsi molto giovani”.

“Ci stavo giusto arrivando. Victor! Amrita quando aveva circa venticinque anni sposò il cugino Victor Egan. Medico,

buone maniere, ottima posizione nella società...Il classico gentiluomo. C'è un bellissimo ritratto che Amrita dipinse nei primi anni di matrimonio. Lei però concepiva il matrimonio solo come una fuga dalla propria famiglia di origine, un modo per acquisire la piena indipendenza. Infatti, nel corso della loro tormentata relazione, continuò a tradire Victor con uomini e donne (le sue modelle). Pare che i detrattori la definissero "gipsy", la zingara, per le sue origini e la sua volubilità mentre la nobiltà indiana ne prese le distanze".

A questo punto, sentivo emergere dentro di me il desiderio di

vedere le sue opere. Volevo incontrare questa pittrice attraverso gli sguardi dei suoi ritratti che si mescolano ai colori terrosi della sua India.

“Dove sono esposti i suoi dipinti?”

“Gran parte dell’opera di Amrita Sher-Gil è custodita alla Galleria d’Arte Moderna di New Delhi”.

“Credo che prenderò un volo domani mattina”.

“E i templi?” mi chiese accennando un sorriso.

“I templi non me ne vorranno...”

Eccomi, sono davanti a una delle opere più belle di Amrita. È un susseguirsi di emozioni, non so se le parole riusciranno

a descrivere tanta armonia ed equilibrio formale e cromatico.

Three Girls, 1935. Il dipinto rivela il suo senso del colore e la sua appassionata empatia per i soggetti indiani spesso rappresentati in povertà. Divenne in lei sempre più chiara la sua missione come pittrice, ossia rappresentare nelle sue opere la vita della gente indiana: "l'Europa appartiene a Picasso, Matisse, Braque.... l'India appartiene solo a me". Il dipinto risente comunque di una forte influenza di Paul Gauguin, anche se è evidente che lo stile realistico e accademico, appreso durante il soggiorno parigino, sta lasciando spazio a un'espressione più moderna, con stesure

di colore rigorosamente piatte (derivate dalla tradizione folk bengalese). L'attenzione è rivolta verso le tre donne, non è ritratto alcuno spazio intorno a loro. Non solo sperimenta forme e cromie fatte di terra e spezie, ma riesce anche a donare alle sue figure femminili espressioni ed emozioni che la pittura indiana non aveva mai esplorato prima. Quello che più colpisce è proprio l'espressività dei loro volti: in piena contemplazione di un destino che non possono cambiare.

Forse anche Amrita era consapevole che non avrebbe potuto cambiare il suo destino. Nel 1941, all'età di 28 anni, pochi giorni prima della sua prima

mostra personale a Lahore, si ammalò gravemente. Morì il 6 dicembre 1941, lasciando numerosissime opere. Non furono mai note le ragioni della sua morte. La madre accusò il marito di averla avvelenata, ma molti sostennero che la causa fu un aborto clandestino.

Caterina Corni

**Sei poesie di
Raymond Carver**

Pioggia

Mi sono svegliato stamattina
con una gran voglia di restare
tutto il giorno a letto a leggere.
Ho cercato di combatterla
per un minuto.
Poi ho guardato fuori.
E mi sono arreso.
Mi sono affidato totalmente
alla custodia di questa matti-
nata piovosa.
Rivivrei la mia vita un'altra
volta?
Rifarei gli stessi imperdonabili
errori?
Sì, se appena potessi, sì.
Li rifarei.

Insonnia invernale

La mente non può dormire, può
solo giacere sveglia,
ingolfata, ad ascoltare la neve
che si aduna
come per l'assalto finale.

Vorrebbe che venisse Cechov
a somministrarle
tre gocce di valeriana,
un bicchiere d'acqua di rose -
qualunque cosa, non importa.

La mente vorrebbe uscire di qui
fuori sulla neve.
Vorrebbe correre
con un branco di bestie irsute,
tutte denti,

Sotto la luna, in mezzo alla
neve, senza lasciare traccia,
neanche un'impronta, nulla.
È malata, stasera, la mente.

È ora

Vedo un posto vuoto a tavola.
Di chi è?
La barca attende.
Non c'è bisogno di remi.
La chiave l'ho lasciata
nel solito posto. Tu sai dove.
Ricordati di me e di quello che
abbiamo fatto insieme.
Ora stringimi forte. Così.
Dammi un bel bacio
sulle labbra. Ecco.
Ora lasciami andare.
Non c'incontreremo più in que-
sta vita,

perciò ora dammi un bacio
d'addio. Su, ancora uno.
E un altro. Ecco. Adesso basta.
Adesso, carissima, lasciami an-
dare.
È ora di avviarsi.

Mi senti?

Un minuto fa
le finestre erano aperte
e c'era il sole. Tiepide brezze
attraversavano la stanza.
(L'ho scritto anche in una let-
tera.)
Poi, sotto i miei occhi,
si è fatto buio.
Il mare ha cominciato a incre-
sparsi

e le barche da diporto che erano
a pesca hanno virato e sono
rientrate, una flottiglia.
Il tintinnabolo sotto al portico
è caduto sotto una raffica.
Le cime degli alberi
tremavano.
Il tubo della stufa cigolava
trattenuto dai tiranti.
Il tuo volto, la tua bocca,
le tue spalle
ora sono per me inconcepibili!
Che fine hanno fatto?
È come se
li avessi sognati.
I sassi che abbiamo portato
a casa dalla spiaggia
se ne stanno lì
sul davanzale a raffreddarsi.
Torna a casa. Mi senti?

I miei polmoni sono pieni del
fumo della tua assenza.

La poesia che non ho scritto

Ecco la poesia
che volevo scrivere prima,
ma non l'ho scritta
perché ti ho sentita muoverti.
Stavo ripensando
a quella prima mattina a Zu-
rigo.
Quando ci siamo svegliati
prima dell'alba.
Per un attimo disorientati.
Poi siamo usciti sul balcone
che dominava
il fiume e la città vecchia.
E siamo rimasti lì senza parlare.
Nudi. A osservare il cielo schia-
rarsi.

Così felici ed emozionati.
Come se
fossimo stati messi lì
proprio in quel momento.

Nella stanza del motel

Quella notte,
alle prime luci dell'alba,
scostò una tendina alla finestra.
Vide nubi
ammucchiate contro la luna.
S'appoggiò al vetro.
C'era uno spiffero freddo
che gli toccò il cuore.
Ti amavo, pensò.
Ti amavo tanto.
Prima di non amarti più.

Raymond Carver, nato nel 1938
in un paese dell'Oregon da una

famiglia di umili origini (il padre era falegname) è oggi un punto di riferimento della letteratura statunitense contemporanea. Sempre descrivendo, nelle sue poesie e nei suoi racconti, quella che alcuni hanno poi definito la “Carver country”, un paese ai margini, dove si tira a campare facendo ogni tipo di lavoro, dove gli uomini bevono, le donne fuggono, ma, in fondo, un paese popolato da brava gente.

Nel 1976 fu pubblicata la sua prima raccolta di racconti *Vuoi star zitta, per favore?* Da allora, in poco più di dieci anni (è morto nel 1988) ha scritto raccolte di racconti che hanno riscosso grande successo, tra cui

voglio segnalare *Di che cosa parliamo quando parliamo d'amore* e *Da dove sto chiamando* (tutti ora raccolti in un volume della Library of America) e moltissime poesie, ora raccolte in due volumi con testo a fronte da Minimum fax.

Segnalazioni e commenti

Da Pasquale Pasquino

Ida Nicotra, *Pandemia costituzionale*, Editoriale scientifica, Napoli, 2021.

Nicotra, professoressa di diritto costituzionale, in questo scritto presenta in modo chiaro e facilmente leggibile, anche da parte di non giuristi, la difficile gestione legale della pandemia, che ha quasi monopolizzato il governo del paese per più di un anno. L'autrice ricostruisce la messa in opera di nuove fonti del diritto – gli ormai famosi DPCM – per far fronte ad una straordinaria emergenza per la

quale la Costituzione italiana non definisce specifiche norme. Trattandosi della provvisoria sospensione o limitazione di diritti fondamentali garantiti dalla nostra Carta, le modalità per far fronte a simili evenienze attraverso il diritto conducono l'autrice a riflessioni sul futuro, anche con sguardo al passato e al diritto costituzionale dell'eccezione che esiste in altre democrazie.

Giovanni Rizzoni, *La democrazia al cinema. I dilemmi del costituzionalismo in sette film*, Meltemi editore, Milano, 2020.

L'autore, capo ufficio studi della Camera dei deputati, ha scritto

un bel libro, in cui usa come fonti alcuni celebri film, per illustrare quelli che chiama a ragione nel sottotitolo “i dilemmi del costituzionalismo”, in particolare anglo-americano. Leggendolo ho pensato ad Alexander Gerschenkron che in uno straordinario articolo analizzava l'economia sovietica sulla base esclusiva di testi letterari (“Una fonte trascurata di informazione economica sulla Russia sovietica”, in *Il problema storico dell'arretratezza economica*, Einaudi, 1965).

Particolarmente interessante nel libro di Rizzoni è l'analisi nei due primi capitoli di Amistad e di Lincoln, entrambi di Steven Spielberg. Essi mostrano come

complesso e talvolta tragico sia stato il cammino verso la contemporanea democrazia costituzionale.

Da Marcello Flores

Gwenn Strauss, The Nine: The True Story of Female Resistance Fighters, St. Martin's Press, 2021.

Helene Podliasky, prozia dell'autrice, ingegnere di 24 anni guida una banda di donne resistenti che attraversano l'Europa, sono arrestate dalla polizia francese e torturate dalla Gestapo, s'incontrano nel campo di Ravensbrück e in

quello di Lipsia, fuggono insieme.

L'autrice ha lavorato in archivi in quattro paesi, intervistato parenti e amici di tutte e nove le donne, incontrato gruppi di sopravvissuti e letto testimonianze di prima mano di combattenti della resistenza francese, al fine di ricostruire la storia di queste donne incredibili. È un romanzo-documento che esplora il rapporto tra memoria individuale e collettiva, sul silenzio sulle e delle donne, sulla solidarietà fra loro.

Negli ultimi giorni di guerra, nel corso delle marce della morte, queste donne decidono di fuggire, sopravvivere ma al tempo

stesso tenere per sé la loro vicenda.

-Giudicato da alcuni critici come opera di saggistica ma scritta con la libertà narrativa propria del romanzo e con un uso del linguaggio tipico del racconto, questa narrazione avvincente fonda la sua verità storica nelle prove d'archivio, ma riempie la verità storica di emotività, sentimento, suspense. È incredibile come ci sia sempre la possibilità, su questi temi, di trovare nuove scritture capaci di farci immergere nuovamente in essi, pur se noti e più volte affrontati.

Richard Hofstadter, *Lo stile paranoide nella politica americana*, Adelphi 2021.

I ricorsi della storia. Richard Hofstadter, storico americano della Columbia University, iscritto al partito comunista negli anni '30, pubblica sulla rivista Harper's, nel novembre 1964, insieme ad altri saggi, una conferenza tenuta l'anno prima all'università di Oxford, riadattata in seguito alla vittoria delle primarie repubblicane vinte da Barry Goldwater contro Nelson Rockefeller. Hofstadter analizza uno «stile di pensiero» che vede emergere nella destra ma non è da attribuire solo a essa, lo connota

con un termine clinico per indicare un modo di vedere il mondo - nella politica ma non solo - in cui il sentimento di persecuzione è centrale e si nutre di teorie della cospirazione. Anche se l'autore si limita alla storia americana dall'epoca della rivoluzione, individua nel fascismo europeo, e in quello tedesco in particolare, l'episodio di maggiore successo dello stile paranoide - un «ingrediente tipico del fascismo e dei nazionalismi frustrati» - ma ricorda ovviamente anche l'epoca del maccartismo negli Stati Uniti.

Adelphi, con grande intelligenza, ha compreso che quel modo di pensare analizzato

con acume e intelligenza storica più di 50 anni fa appartiene anche all'oggi, come apparteneva allo ieri dello storico americano che lo indagava. Stile prediletto di «movimenti minoritari», il cospirativismo paranoide ha certamente avuto negli Stati Uniti un terreno di fortunata diffusione, anche se Hofstadter ne sottolineava la ricorrenza in ondate episodiche successive, suggerendo «che la disposizione paranoide venga mobilitata prevalentemente da conflitti sociali che chiamano in causa i sistemi di valori assoluti e che portano nell'azione politica paure e odi fondamentali, più

che concreti interessi negoziabili».

È la paura, la paura della catastrofe a scatenare la sindrome paranoide e gli ultimi anni, praticamente in ogni parte del mondo, ne sono una dimostrazione e una verifica.

Conosciuto dagli studiosi - per me costituì uno dei primi libri letti interamente in inglese appena iscritto all'università - questo testo non ebbe particolare fortuna in Italia, dove a quanto ne so non venne mai tradotto, perché ritenuto, probabilmente, più adatto alla versione «religiosa» della politica propria degli Stati Uniti ma lontana, sembrava, dalle vicende europee di quegli anni,

anche se, paradossalmente, una tematica simile si poteva ritrovare, in forme diverse, nelle analisi sulla «paura» nel 1789 di Georges Lefebvre. Solo chi non riesce a farsi ascoltare nel normale e dialettico processo politico trova nella spiegazione paranoide un mezzo per esorcizzare la propria debolezza e marginalità. Ma il problema è che a volte ci riesce, facendo pagare un prezzo all'intera comunità.

Aleida Assmann, *Il sogno europeo. Quattro lezioni dalla Storia*, Keller 2021.

Dopo il bel *Sette modi di dimenticare* appare in italiano anche questa riflessione (del 2018)

di Aleida Assman, che prosegue la sua riflessione sulla memoria e sulla storia, imperniata questa volta sulla necessità di imparare dalla storia, soprattutto da parte dell'Europa e di noi europei, per rafforzare i legami di pace che ci hanno portati, dopo secoli, a diventare da «nemici giurati» a «cooperanti», per rafforzare la costruzione dello Stato di diritto che ha permesso il passaggio - oggi da qualche parte in discussione anche in Europa - dalle dittature alla democrazia, per impedire che una necessaria e inalienabile cultura della memoria prenda il sopravvento sulla verità storica, e per permettere che la riscoperta

dei diritti umani non rappresentano una lezione dimenticata che ha accompagnato la storia europea e che il problema delle migrazioni hanno messo in un angolo. Assmann affronta, nella seconda parte, questi temi partendo da casi storici esemplari: le date che ricordano la vittoria sul nazismo (l'8 e il 9 maggio) e il modo con cui si è ricordato il centenario della prima guerra mondiale; come la Germania ha fatto i conti col nazismo e la Spagna col franchismo; il ruolo del '68 nel mutamento di paradigma sulla memoria tedesca; la memoria dell'est europeo e quella dell'eredità coloniale.

Da Gabriella Gilli

Naomi Oreskes, *Perché fidarsi della scienza?*, Bollati Boringheri, 2021 (ed.or. *Why Trust Science?*, 2019).

Oreskes nel 2010 aveva scritto, insieme con Erik Conway, *Merchants of doubt* (tradotto in italiano nel 2019 come *Mercanti di dubbi*) in cui aveva messo in luce le motivazioni ideologiche, politiche ed economiche sottese alle posizioni negazioniste delle informazioni scientifiche. In *Perché fidarsi della scienza?*, lo stesso argomento è affrontato da una diversa prospettiva: esamina il funzionamento stesso della

scienza in quanto attività e impresa, e individua quali sono i buoni motivi per cui possiamo (quasi sempre) fidarci dei suoi risultati.

Il primo capitolo è un'accurata e dettagliata carrellata degli snodi cruciali della storia e della filosofia della scienza negli ultimi due secoli. Divertente è il secondo capitolo, Quando la scienza va storta: esempi, nella storia della scienza a partire dal XIX secolo in poi, di scienziati che hanno proposto conclusioni poi rivelatesi errate: la teoria dell'energia limitata da cui conseguì che l'energia impiegata negli studi avrebbe danneggiato le capacità riproduttive delle donne e fu pertanto sconsigliata

l'istruzione superiore femminile (e aggiunge Oreskes, sempre attenta alle ingiustizie nei confronti delle donne: stando alla sua teoria, si poteva supporre che dedicare troppo tempo o energia a qualunque attività, forse anche le faccende domestiche o la cura dei figli, potesse avere conseguenze simili sulla fertilità delle donne, ma di questo il dottor Clarke non si occupò. A turbarlo erano le potenziali conseguenze di un'ardua istruzione superiore. pag.63); il rifiuto della deriva dei continenti; l'eugenetica; la relazione tra metodi contraccettivi ormonali e depressione; la teoria dell'inutilità dell'uso del filo interdentale. Esempi di fallimenti

scientifici diversi tra loro - ma accomunati dal fatto che sono stati trascurati, o soffocati, i pur evidenti segnali d'allarme che avrebbero dovuto insospettire - che diventano, nella disamina di Oreskes, errori illuminanti e istruttivi.

Particolarmente interessante è la questione del metodo scientifico. Oreskes mette in dubbio (così come peraltro molti metodologici, storici, sociologi, epistemologi, antropologi della scienza) l'esistenza di un unico metodo scientifico, quello delle hard sciences, illusoria formula magica che garantirebbe esiti insindacabili e 'neutrali'. "L'ideale di uno standard aureo uniforme è fuorviante"

(pag.107); e ...con l'espressione 'pratica scientifica' si intende una comunità di persone che prendono decisioni per motivi di natura sia empirica sia sociale, servendosi di metodi diversi" (pag.43). Riconoscere la dimensione sociale della scienza (un esempio è la pratica della peer review) non implica rinnegare la razionalità, annacquare il metodo o minacciarne le pretese di oggettività. Un diverso esempio della dimensione sociale della scienza, e della necessità di tenerla in considerazione, è costituito, in campo medico, dalle informazioni self-report dei pazienti, che sono (state) spesso trascurate, "perché i self-report

non sono ‘hard data’”, causando di frequente diagnosi errate. Infine, ecco i ‘pilastri’ su cui possiamo basare la fiducia nella scienza:

il consenso tra scienziati (e il dissenso informato, che è il dissenso su basi empiriche all’interno della comunità scientifica; lo scambio di idee, le sfide, le correzioni, il giudizio dei colleghi e la validazione collettiva sono la prima garanzia di scientificità di un’affermazione);

il metodo e la auspicata pluralità purché rigorosa (evitando, come abbiamo visto sopra, il feticismo metodologico);

l’evidenza empirica che garantisce il legame con l’esperienza i valori.

A quest'ultimo 'pilastro', Oreskes dedica pagine appassionate, esplicitando i propri valori, sollecitando i colleghi a dichiarare quelli sulla cui base lavorano, affermando come una presunta neutralità nuoccia alla fiducia nella scienza. "Metteno a tacere i propri valori e insistendo sulla neutralità della scienza, gli scienziati hanno imboccato una strada sbagliata. Hanno commesso l'errore di pensare che il pubblico si sarebbe fidato di loro se avesse pensato che la scienza era neutrale" (pag. 133). E invita a chiedersi "quali siano i valori che guidano la scienza, e se siano

buoni o cattivi” (p.133): una riflessione aperta e indispensabile.

Da Sabino Cassese

Gianfranco Viesti, *Centri e periferie. Europa, Italia, Mezzogiorno dal XX al XXI secolo*, Laterza 2020.

«Il nostro è un Paese troppo lungo, in cui i fatti storici si manifestano in modi diversi e spesso opposti», così scriveva Corrado Alvaro nel 1952 nel volume *«Il nostro tempo e la speranza»*. Il tema sarà ripreso da Giorgio Ruffolo in un libro del 2009, intitolato *«Un Paese troppo lungo»*. Su questo tema

del divario nazionale ritorna ora Gianfranco Viesti, professore di economia a Bari, con questo libro di storia ed analisi economica della nazione dal punto di vista del rapporto centro - periferia e della coesione: un libro che si può leggere anche come una storia d'Italia. Il titolo non fa riferimento a centro e periferie, ma a *centri e periferie*, per sottolineare il fatto che l'autore non si interessa soltanto di una nazione, ma anche per sottolineare il fatto che per centro non si intende la capitale, ma le zone sviluppate, che possono essere più d'una.

Il libro è diviso in tre parti. Nella prima sono analizzati i di-

vari in termini storici e comparativi. Nella seconda il divario Nord - Sud in Italia. Nella terza le politiche di coesione.

Il modo in cui il libro è articolato, il modo in cui ogni pagina è scritta, il modo in cui il lettore è preso per mano ed è condotto nel corso dell'opera, il modo in cui il ragionamento si dipana, con forza ma tranquillamente, ne fanno un capolavoro.

Sono, in particolare, interessanti due aspetti.

Il primo è l'intreccio di dati economici, sociali, antropologici e culturali, che vanno dalla lingua, all'istruzione, alla demografia, ai divari civili. È la migliore dimostrazione di quello che ha scritto il premio Nobel

dell'economia Friedrich Hayek: «nessuno può essere un grande economista, se è solo un economista». Questo insieme di punti di vista diversi è particolarmente importante per comprendere il rapporto Nord - Sud in Italia: non basta considerare l'intervento economico e sociale dello Stato, bisogna considerare anche aspetti diversi, come le migrazioni interne o la meridionalizzazione dello Stato, che hanno contribuito alla questione meridionale forse più della riforma agraria e della Cassa per il Mezzogiorno degli anni '50.

Il secondo aspetto interessante è quello comparativo, che

dimostra la bontà dell'osservazione di Alexis Tocqueville secondo la quale chi studia solo la Francia non capirà mai la rivoluzione francese.

Da questo libro si traggono due conclusioni. Prima: la «diseguaglianza di riconoscimento» subita dal Sud nel 2001, quando il Mezzogiorno scompare dalla carta costituzionale, è all'origine del periodo critico degli ultimi 20 anni del Mezzogiorno. Seconda: uno sviluppo del Mezzogiorno si può avere solo grazie a un elevato livello di istruzione e a una significativa mobilità di persone e merci, due interventi che richiedono una forte presenza dello Stato (rete scolastica e di infrastrutture).

Restano due domande. Prima: al momento dell'unità, vi erano molte altre regioni sottosviluppate, come il Delta del Po e alcune zone appenniniche; perché queste si sono poi sviluppate, mentre invece il Sud è rimasto indietro?

Seconda domanda: nell'attuale regionalismo italiano si nota un disinteresse delle regioni forti per quelle deboli e il convincimento che la funzione perequativa sia compito del solo Stato; perché questa assenza di solidarietà orizzontale?

Da Joseph DiMento

Maggie O'Farrell, *Hamnet: A Novel of the Plague*, Knopf, 2020.

Every life has its kernel, its hub, its epicentre, from which everything flows out, to which everything returns....

Maggie O'Farrell's eighth novel is about such a kernel.

Set during the Plague of the 1580s, read in 2020 *Hamnet* has a contemporary impact not imaginable a year earlier. The Covid context is uncanny. We can share how people concluded the Black Death had come from afar to Warwickshire. Then, too, there was wild speculation: was it

that a glassmaker in Murano loaded his wares on a ship whose cabin boy had brought a disease-carrying flea from a monkey to the vessel? Through the shipment the pestilence comes to the Stratford family of five, four survive, the other is Hamnet, young son of Shakespeare [who is never named in this work]. The scourge “has cut a swinging path for itself through human and beasts and insects alike; it feeds on pain and unhappiness and grief. It is insatiable, unstoppable, the worst, blackest kind of evil.” Solutions then too were unproven and yet bizarrely familiar: one treatment arrives at the

Hamnet cottage: On the doorstep is a terrifying sight, a creature from a nightmare, from Hell...It is tall, cloaked in black, and in the place of a face is a hideous, featureless mask, painted like the beak of a gigantic bird." That doctor brings the knowledge of the time: "A dried toad, applied to the abdomen for several days, has proven to have great efficacy in cases such as these."

This world horror is only the stage for the story: a deep family tragedy which O'Farrell throughout most of the novel makes mercilessly sad. Yet Hamnet ends ultimately hopeful about unspeakable loss and living after what life seemed

condemned to: “No undoing of what was laid out ... time runs only one way”. Despite its depth, O’Farrell seems to conclude unbearable grief can be followed by solace and maybe healing.

I question the value of much historical fiction: a troubling form. What about Shakespeare are we to learn from a novel based on the limited record about him and his family? If the answer “little” is not a major obstacle, the gracious writing and ultimate conclusion of Hamnet merit a reading. This marvelously crafted story is about Hamnet and Shakespeare but centers much more powerfully on Agnes the

Bard's wife. Agnes is older, strong, independent, and spiritual ["She can look at a person and see right into their very soul"].

Told with a strong woman point of view, one reads with admiration of feminine strength. However, that could have been realized without painting Hamnet's father and the tragedie Hamnet's creator as weak and, at least until the book's end, without a moral compass. "Her husband" throughout is weak and indecisive. Family say he is useless; he drinks too much;" "all head, with not much sense;" "your little Latin Boy;" "feckless, trade-

less"... But Agnes is passionately pulled to the husband and understands his decisions and moves. "...the place in your head. I saw it once, a long time ago a whole country in there, a landscape. You have gone to that place and it is now more real to you than anywhere else. Nothing can keep you from it".

Hamnet works as fiction, works as history, but not about Shakespeare. It works for lovers of the English language as it must give its subject. Descriptions are richly elaborate transporting us to a different era: "the jerky stream of sheep, the skitter of their feet, their draggled mud-crustled fleeces..." The writing is a

wonderful dive into language, a kind of test at times: What could it mean that “Agnes could have gone to the priest to fly her kestrel;” what is a sage elixir that is of “lovage and broom”?

Da Simona Colarizi

Andrea Albertini, *Una famiglia straordinaria*, Sellerio Editore, Palermo 2021.

Un altro romanzo su memorie, documenti e ricordi di famiglie che hanno avuto un ruolo importante nella storia del nostro paese. In questo caso è la saga di tre famiglie intrecciate l'una all'altra, la più originale di sicuro quella russa di Tolstoj,

della figlia Tatiana e della nipote Tania (figlia di Tatiana). La morte del patriarca e la rivoluzione russa spingono le due donne dopo dieci anni di permanenza in Urss a rifugiarsi a Parigi dove sopravvivono faticosamente l'una facendo conferenze sul padre, l'altra diventando un'attrice di teatro di secondo piano. Nel 1930 la svolta: Tania sposa Leonardo Albertini, figlio di Luigi, ex direttore del "Corriere della sera". E qui si collega con la storia della famiglia Albertini, a sua volta intrecciata con la storia della famiglia del librettista e commediografo Giacosa, la cui figlia Piera va a nozze con Luigi Albertini, nel 1900 all'epoca giovane gerente

del quotidiano milanese. Figli, nipoti, cugini e zii da tutte e tre le famiglie, generazione dopo generazione animano queste pagine – un po' noiose – ricche però di personaggi celebri, musicisti, scrittori, artisti e intellettuali da Toscanini a Verga a D'Annunzio, alla Duse, a Einaudi, tutti invitati nelle case di collina nel Canavese, Colleretto e Parella.

Da Eva Cantarella

Teresa Ciabatti, *Sembrava bellezza*, Mondadori 2021.

Una sorta di autobiografia (che peraltro tale non è) di una scrittrice, che avvicinandosi alla

cinquantina ripercorre gli anni dell'adolescenza alla luce dei rapporti con la migliore amica dell'epoca (che riappare dopo anni di silenzio) e con la sorella di questa, la cui straordinaria bellezza è stata crudelmente fissata da un incidente in un'immagine immutabile di splendida e apparentemente felice giovinezza. Sullo sfondo, ma solo sullo sfondo gli uomini - mariti e più o meno occasionali amanti - senza altra caratterizzazione che l'appartenenza a un sesso diverso. E al centro del racconto (che ignora la cronologia, procedendo a sbalzi tra le diverse età, tra realtà e rappresentazione), il trascorrere del

tempo e il suo impietoso ripercorrerlo, che può condurre all'accettazione sia di sé sia del passato.

Da Armando Spataro

Lidia Ravera, *Avanti, parla*, Bompiani 2021.

È Giovanna la protagonista di questo racconto appassionante, profondo, coinvolgente. Ogni pagina rimanda al desiderio di leggere subito quella successiva, eppure non si tratta di un thriller, ma di un libro che narra la storia di una ex terrorista degli anni di piombo. Dopo avere scontato la pena per i delitti commessi, Giovanna si è isolata dal mondo in una casa

romana sul Tevere. Non è la memoria di quegli anni che la anima, ma il dolore. E la voglia di isolarlo si nutre di libri, musica e vino. Tutto cambia, però, quando in un appartamento sul suo stesso pianerottolo va ad abitare una giovane famiglia dalla vita irrequieta. La curiosità la spinge a uscire dall'isolamento, a diventare una sorta di babysitter di Malvina che ha tre anni e che le fa rimpiangere di non avere saputo essere mamma. Ma Giovanna teme che qualcuno possa scoprire la sua identità e il suo passato che a tutti nasconde. Ogni rigo prende e fa pensare non solo al dolore della protagonista, ma al dolore di tutti. Lidia Ravera è

solita amare i personaggi di cui scrive. Ed è giusto che ciò possa avvenire anche se si dà voce a qualcuno tra i “compagni che hanno sbagliato”, tutti meritano di essere raccontati.

Ian Manook, *Askja*, Fazi Editore 2020.

Non sono particolarmente appassionato di gialli e thriller, ma da qualche anno divoro i romanzi di Ian Manook, non solo perché sono avvincenti, ma anche e soprattutto per l’ambientazione delle storie che l’autore racconta. Manook è uno scrittore-giornalista di origine armena che vive a Parigi, gira il mondo e ha esordito con una trilogia di storie che si svolgono

in Mongolia e di cui è protagonista l'ispettore Yeruldegger (*Morte nella Steppa*, *Tempi selvaggi* e *La morte nomade*). Trame oscure e indagini su omicidi e corruzione si sviluppano tra Ulan Bator, il deserto del Gobi, la zona dei monti Altay e altri scenari che diventano il cuore dei libri, in cui il lettore segue i passi dell'ispettore, convinto di trovarsi con lui in quei luoghi. Altrettanto affascinante è lo scenario del suo quarto *noir* (*Mato Grosso*): giungle tropicali, cieli e notti di un Brasile avvolgente sono lo sfondo di un'altra storia di sangue e dolore. Ma dopo la Mongolia ed il Brasile, Manook si sposta nell'Islanda

dell'ispettore Kornelius Jakobs-son: *Askja* è il secondo romanzo di un'altra coinvolgente trilogia (il primo si intitola *Heimaey*, il terzo deve ancora arrivare). Kornelius è un investigatore d'eccezione, dalla vita privata complicata, che colleziona successi professionali, mentre due donne se lo contendono, una giovane poliziotta, Botty, e un medico legale, Ida. Lui fa parte della polizia criminale di Reykjavik, ma indaga su omicidi insoliti, anche se consumati in altre parti dell'Islanda, tra corpi imbrattati di sangue che, pur inquadrati da un drone, spariscono nel nulla, tra rocce e falde, o nel fondo di un cratere dove giacciono una bottiglia di

vodka in frantumi e uno slip femminile insanguinato, mentre il mare circonda tutto ed i sospettati aumentano, così come i testimoni che perdono la memoria: l'unico che potrebbe essere un teste decisivo è un anziano ex marinaio malato di Alzheimer! Sono due i poliziotti islandesi che affiancano Korneilius, l'uno soprannominato "Come se" (dalla frase con cui inizia ogni suo discorso serio: "non è come se..") e l'altro "Spinoza", per il contenuto quasi filosofico di ogni suo commento sulle indagini. Tutto ruota attorno al paesaggio selvaggio e teatrale del colossale vulcano Askja, attivo nel cuore delle Alte

Terre, che fa da sfondo ad un altro “teatro”, quello delle tante trame narrative di Manook. Tra ghiacciai morenti e deserti di cenere, tra innumerevoli faglie e placche, un cecchino semina il panico sparando nelle zone affollate da turisti che viaggiano in jeep. È un cecchino misterioso che, tra case, sentieri e boschi, sembra voler attirare in trappola proprio Kornelius determinato nel voler portare alla luce gli ingranaggi di una possibile manipolazione politica, legata a delitti antichi, smentendo le superiori ragioni di verità solo apparenti. Il “non è come se” diventa per lui un imperativo morale e i lettori spe-

rano naturalmente che Kornelius ce la faccia a sottrarsi al cecchino e prosegua nella sua missione: potranno così viaggiare ancora con lui, circondati da Elfi, Fate, Troll ed altre mitiche creature, schierati a difesa di un paesaggio speciale.

Non è come se “Askja” fosse un'affascinante guida turistica in tinta noir, ma – come direbbe Spinoza - poco ci manca.

Da Gloria Origgi

Emanuele Coccia, *Filosofia della casa*, Einaudi, Torino, 2021.

La filosofia ha avuto da sempre un rapporto privilegiato con

la città. È da lì che è nata, da lì che ha tratto ispirazione per le sue questioni, immaginando gli esseri umani immersi in mercati, assemblee, teatri... Eppure noi non abitiamo le città: le città sono enormi palcoscenici dove rappresentiamo le nostre vite che in realtà si dipanano all'interno delle nostre case. Le quattro mura che abitiamo sono ciò che ci permette di vivere.

Abitare non significa essere circondato da qualcosa, né occupare una certa porzione di spazio terrestre. Significa intrecciare una relazione talmente intensa con certe cose e certe persone da rendere la felicità e il nostro respiro inseparabili.

In un libretto intelligente, autobiografico e filosofico, Emanuele Coccia, stella nascente della filosofia ambientale, ci descrive la relazione con lo spazio più intimo con cui siamo confrontati tutti i giorni: la nostra casa.

Dopo più di un anno di pandemia, murati nelle nostre case, siamo felici di leggere pagine che mostrano come la casa è il mediatore di tutte le nostre relazioni con l'esterno, come la cucina sia il *melting pot* che ci permette di incontrare e rimescolare altre specie, vegetali e animali, come i vestiti contenuti negli armadi siano scialuppe, battelli che portano la nostra interiorità casalinga fuori, una

casa rovesciata in vetrina che fa vedere il proprio contenuto normalmente nascosto negli armadi fuori dai propri confini. Una casa è un abito allargato.

Intellettuale eclettico e tra i filosofi più stimati della sua generazione, Emanuele Coccia ci racconta una fenomenologia del nostro rapporto con la casa, e argomenta sull'impossibilità di distinguere il privato dal pubblico e spiegando come questo artefatto psichico, la casa, è al centro della negoziazione della nostra identità nel mondo.

Da Laura Franco

Enrico Beccari, *Rocci's Greatest Hits*, Roma 2019.

Già dal titolo si capisce che è un libro rivolto esclusivamente a chi ha consultato il mitico vocabolario di greco negli anni del liceo. Raccoglie una serie di definizioni e di parole scelte tra le più assurde e divertenti. L'effetto esilarante è dato dal connubio tra l'inesauribile creatività della lingua greca (usavano davvero certe parole?) e il linguaggio un po' antiquato utilizzato da Lorenzo Rocci.

Pochi esempi:

κροκοδιλέα escremento di cocodrillo terrestre, usato come collirio

κεφατελεβώδης: sciocco
quanto un gabbiano o una locu-
sta

λασιόκωφος: sordo per le
orecchie troppo villose

ὄχ, ὄχ: grido magico contro le
pulci

τὸ ἀβάππιστον: trapano mode-
rato da ritegno (...boh?)

συγκυλόομαι: mi converto in
sugo

Insomma, un librinò per stu-
denti liceali e per nostalgici.

Chi trovasse nel vocabolario
altre espressioni improbabili
può scrivere alla casa editrice
per contribuire alla stesura
della prossima edizione:

ilrocci@societaeditricedanteali
ghieri.it

Da Aglaia McClintock

A.M. Hocart, *Kings and Councillors. An essay in the Comparative Anatomy of Human Society, Foreword by E.E. Evans-Pritchard, The University of Chicago Press, Chicago & London, 1970, ed. prima 1936.*

La sola posizione di docente che A. M. Hocart, antropologo britannico, ebbe fu presso Il Cairo dove morì, outsider dell'accademia, sconosciuto e quasi dimenticato. Nel suo capolavoro, *Kings and Councillors*, Hocart, forte delle sue conoscenze storiche, linguistiche, etnografiche, archeologiche e di ricerca sul campo, tratteggia

una teoria dell'origine dello stato del tutto originale che si basa su un'organizzazione di tipo rituale, anteriore a qualsiasi forma istituzionalizzata di governo. Vale la pena rileggere la sua prefazione in cui, difendendo il metodo comparativo, critica la cieca fiducia degli storici nelle prove dirette a scapito di quelle circostanziali: "Il progresso nel comprendere l'evoluzione dell'uomo è messo in discussione da credenze popolari fallaci che concernono le prove. La natura delle prove è la stessa in tutti i percorsi della vita; nelle corti di diritto come nella scienza; solo che nei tribunali le regole delle prove non sono di-

storte dal pregiudizio o dal fanatismo così come sono costantemente distorte nella scienza dell'uomo". Perché l'astronomo, o il geologo possono ricostruire il passato a partire dal presente mentre ciò è precluso allo storico? La risposta di Hocart è che lo storico, a differenza del fisico, che ragiona su milioni di anni, ha paura di discutere la crescita della società per miseri diecimila anni senza un documento che ne comprovi ogni stadio. Per altro è a dir poco sconcertante che gli storici abbiano impiegato tutto l'Ottocento e il primo quarto del Novecento a screditare proprio quelle testimonianze materiali su cui fanno

affidamento: “Molti storici considerano più solido il materiale trovato grazie alla vanga. Le pentole e le padelle non men-
tono, ma non parlano neanche”.

Hocart è stato rivalutato nel tempo. Il celebre antropologo Marshall Sahlins si è definito Hocartesian piuttosto che cartesiano. Rileggere oggi Hocart può servire a salvarci dall’odiosa cancel culture che rifiutando la comparazione si arrocca in rivendicazioni identitarie e sa solo eliminare quando è troppo difficile riflettere.

Da Stefano nesor

Michela Wrong, *I didn't do it for you*, Harper 2005 (Kindle)

È la storia sconosciuta dell'Eritrea in un libro, bello e coinvolgente, che combina documentazione, inchiesta e interviste. Un paese pressoché privo di risorse naturali e semi-desertico che, nonostante ciò, è stato oggetto di una incessante serie di occupazioni. Hanno cominciato gli Italiani assoggettando la popolazione locale a un ferreo apartheid (un aspetto dimenticato da quasi tutti gli storici) che costituirà il modello per quello sudafricano, poi gli Inglesi che si portano via tutte le

infrastrutture e i macchinari lasciati dagli Italiani (perfino le traversine della linea ferroviaria); c'è poi l'occupazione da parte dell'Etiopia, sostenuta e finanziata dagli Stati Uniti e, quando il Negus è deposto dai militari, dall'Unione Sovietica.

Il tutto accade nell'indifferenza delle Nazioni Unite che non rispettano l'impegno di organizzare un referendum per l'indipendenza. Alla fine, dopo una trentennale guerra di liberazione, l'indipendenza arriva. Gli eritrei per la prima volta vedono realizzato il loro sogno di indipendenza e democrazia. Ma ben presto il capo dei liberatori dimentica le promesse e si trasforma in un brutale dittatore

(oggi addirittura alleato con l'Etiopia per distruggere gli alleati di un tempo, gli abitanti del Tigray).

Il titolo è la risposta del comandante inglese agli eritrei che lo ringraziavano per aver scacciato gli Italiani dalla loro colonia: Non l'ho fatto per voi.

(C'è una traduzione italiana del 2017, editore Colibrì, non su Kindle).

Nicola Gardini, *Viva il greco. Alla scoperta della lingua madre*, Garzanti 2021.

Dopo l'irrinunciabile *Viva il latino. Storie e bellezza di una lingua inutile* (Garzanti 2016), un libro che distrugge quel ritornello che tutti abbiamo subito

sull'utilità del latino, ecco quello che è, come è stato scritto, il *prequel* sulla lingua della Grecia antica. Quella lingua che, con odio, amore, raramente con indifferenza, si studia per cinque anni e poi, nella maggior parte dei casi, si dimentica rapidamente.

l'Autore scrive di grammatica e di sintassi, scrive di cultura, di storia, di un percorso che da Omero a Plutarco copre quasi un millennio. Soprattutto, scrive del mistero di una lingua che, con la sua immensa varietà di espressioni, pone le basi della nostra civiltà e del nostro modo di pensare.

Perché, scrive Gardini, il greco permette di misurare somiglianze e differenze fra me e l'altro. La lingua e la cultura greca sono fatte di coppie dialettiche: greci e troiani (Omero), greci e persiani (Erodoto), Atene e Sparta (Tucidide), greci e romani (Plutarco), amante e amato/a (Saffo), uomini e donne (la tragedia greca), apparenza e realtà (Platone)... Il greco non fa che fare paragoni, confronti, ma alla fine il suo è il pensiero dell'amicizia che cerca sempre la conciliazione al di là delle differenze

Parole da evitare

Torno su quattro parole che, approfittando dell'epidemia, sono dilagate negli ultimi mesi.

1. Che cosa hanno in comune gli Stati, le famiglie, i bambini, le accuse dei Pubblici Ministeri e le uova?

Sono tutte **fragili**. Raramente si è vista nella lingua italiana una così devastante espansione di una parola passata in poco tempo dai pacchi inviati per posta all'intero universo.

2. Procede inarrestabile anche l'espansione di **complesso** e **complessità**. È ormai difficile reperire qualcosa di semplice.

3. Stanno scomparendo dal lessico l'aggettivo molto e il suo

superlativo assoluto moltissimo, travolti da **estremo** e **estremamente**. Nulla è più come una volta molto divertente o molto interessante.

4. Infine, il peggio: **Okay** o **Okkay** (non essendosi finora infiltrato nella lingua scritta, è difficile stabilire il numero di k). Non solo nei Talk-show televisivi e nelle radiocronache sportive, ma ormai nelle lezioni scolastiche e universitarie ogni frase affermativa si conclude con Okay, pronunciato talvolta con inflessione interrogativa.

Questo volume dei Testi Infedeli è stato composto nel giugno del 2021 e distribuito agli abituali lettori solo in formato digitale pdf.

Come sempre, ho liberamente e infedelmente tradotto i testi delle poesie, spesso rispettando il pensiero dell'autore.

Ringrazio Gabriella Gilli e Pasquale Pasquino per le osservazioni e i consigli.

Il volume non sarà più inviato a chi non ne accusa ricevuta per due volte consecutive.

I Testi Infedeli escono dal 1989. Dal 1992 sono pubblicati sul sito www.nespor.it